

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Contin. : v. fasc. preced., pp. 177-189)

XL.

E. CASTELNUOVO — F. DE ROBERTO — « MEMINI ».

Al modo stesso che una lingua plasmata da lunga tradizione poetica, la cultura, l'addestramento, l'esercizio consentono di elaborare versi ben girati e ben levigati, che non vogliono essere e non sono poesia; parimente, per analoghi modi e condizioni, è dato comporre romanzi, come si dice, « ben fatti ». Il mutato costume ha reso ora pressochè superfluo il verseggiare per occasione, che prima accompagnava ogni atto un po' solenne della vita; ma il piacere di ascoltare favole non si stanca mai. E di romanzi « ben fatti » la Francia, come si sa, è stata, e non da tempi recenti, una fabbrica sempre operosa e altrettanto accreditata, fornitrice del mondo tutto; laddove la letteratura tedesca, sebbene ne abbia prodotto e ne produca in gran copia, non ha mai avuto una pari o prossima felicità tecnica e fortuna commerciale. Anche per l'Italia i competenti, cioè i consumatori di romanzi, lamentano che gli autori italiani non sappiano comporre romanzi ben fatti: questione nella quale mi astengo di entrare e di pronunciare sentenze, non solo per scarsa competenza in materia, ma anche perchè non suscita in me la necessaria partecipazione. Come amatore e studioso d'arte, m'importano unicamente i versi che sono poesia e i romanzi che sono poesia, e di questi romanzi anche l'Italia ne ha prodotti: pochi certamente, ma sono forse moltitudine altrove? Quando guardo indietro alla feracissima e lussureggiante produzione romanzesca della Francia tra il 1870 e il 1900, e ripenso a quei grandi autori francesi di cui aspettavo e leggevo il nuovo romanzo che quasi ogni anno ciascuno di essi metteva in circolazione, mi avvedo con meraviglia quanto poco ne sia

restato, quel poco per l'appunto che è poesia e perciò raro. I più nè sono ricercati dai consumatori, rivolti ad altre favole conformi al gusto del giorno, nè sono stati assunti nell'elisio della bellezza, e rimangono semplici documenti di un'età passata.

Al qual proposito è da osservare che i romanzi « ben fatti » si sogliono classificare in romanzi di « passione » e romanzi di « ambiente » o di « costume »: dualità di classi che comporta un incrocio, perchè, d'ordinario, il romanzo di costume si appoggia a un romanzo di passione o prende da esso il suo pretesto. Si tratta, nella sostanza, in degradazione classificatoria e per opere che della poesia hanno l'apparenza e non la realtà, del duplice principio, che già c'è noto, della poesia e della didascalica; il secondo dei quali sta nel fondo della lunga sequela di romanzi e di commedie e di drammi, di caratterologia morale, psicologica e sociologica, che va dalla commedia menandrea alla « commedia umana » del Balzac, come in altra occasione ebbi a dire (1). Ora, se i romanzi di passione appassionano ai loro tempi i lettori più di quelli della seconda classe, sono anche di quelli che più interamente muoiono col succedersi delle età; e invece i romanzi di ambiente e di costume attirano sempre la curiosità dell'erudito, perchè apportano qualche luce a chi indaga la storia spirituale e sociale delle varie età.

Enrico Castelnuovo (2) fu uno dei migliori, dei più stimabili autori italiani di « romanzi ben fatti », e, serio e modesto uomo, ebbe coscienza di quel che egli poteva e sapeva, e, pure a ragione non ammettendo che « l'arte sia vile e spregevole quando non si manifesta con opere eccelse », a queste, cioè alle vere, alle grandi opere di bellezza, non alzava la sua mira nè le sue pretese. « Provocar sul labbro un onesto sorriso — scriveva nel 1900 (3), — spremere dal ciglio una lacrima pietosa, rinvigorire nell'animo un sentimento gentile, svegliar nell'uomo accasciato dalle fatiche quotidiane le virtù sopite della fantasia; mi pareva, fin da oltre venticinque anni addietro, ufficio non inutile e non indegno della letteratura. Questo io dicevo nel 1872 in una breve prefazione alle mie prime novelle: questo ridico oggi dopo più di un quarto di secolo ».

(1) Si veda nel mio libro *Poesia e non poesia* (a proposito del Balzac).

(2) N. 1839, m. 1915. Romanzi: *Troppo amata* (Milano, Galli, 1891); *L'onorevole Paolo Leonforte* (Milano, Baldini e Castoldi, 1894); *Il fallo di una donna onesta* (ivi, Galli, 1897); *I Moncalvo* (ivi, Treves, 1913) e molti altri. Novelle: *Alla finestra* (Milano, Treves, 1885); *Sulla laguna* (Catania, 1900); *Ultime novelle* (Milano, Treves, 1906); ecc.

(3) Nella prefazione al volume *Sulla laguna*.

Il Castelnuevo scrisse anche romanzi di passione; dei quali può dare saggio *Il fallo di una donna onesta*: il fallo di una ancor giovane vedova, che è sorpresa nei suoi sensi quando meno aspetta l'assalto e meno pensa alla difesa: si abbandona, vive alcune settimane in rapita ebbrezza, e al distacco che succede per la partenza del giovane e presto dimentico conquistatore, al rimorso e alla mortificazione, alla disperazione di trovarsi incinta, delibera di morire e muore, lasciando suo esecutore l'uomo che l'ha veramente e costantemente amata per lunghi anni, al quale non aveva voluto mai dare la sua mano e meno che mai ora che, avuta la confessione del suo fallo, egli, fermo nella sua profonda devozione, le ha rinnovato l'offerta. Simpatia per la donna onesta, compassione per l'umana fragilità, brivido per gli strazi e le tragedie a cui può condurre un momento di oblio, sono i sentimenti che il Castelnuevo voleva muovere, e, col suo ben girato racconto, muove nei lettori. Ma sono cose trite, che par di avere già letto molte altre volte: figure, situazioni, e parole e inflessioni già altre volte viste e udite; e, sebbene tutto scorra come deve, si pensa che, a via di olio e di sfregagioni, anche la carrucola scorre e non stride.

Di lui giova cercare a preferenza i romanzi di costume, come *L'onorevole Paolo Leonforte*, che, prescindendo da una certa trama che vi s'intesse di dramma intimo, è un quadro efficace della vita elettorale e parlamentare e dell'affarismo dei politicanti, in Italia, d'intorno il 1890. Ma quell'affarismo, per abile che fosse, per molteplici interessi che a sè stringesse, era raffrenato, e all'occasione battuto e abbattuto, dalla libera stampa. L'on. Leonforte, in effetto, tutto potè vincere, ma non già un piccolo giornale, *Il pensiero moderno*:

Ahi, ah, ah, quel *Pensiero moderno* metteva il dito sulla piaga. E non c'era caso di farlo tacere, perchè apparteneva al novero dei giornali invendibili. Ne era proprietario un senatore assai ricco, e vi scrivevano alcuni giovani deputati d'opposizione, tutti in fama di puritani; gente insomma, che appena appena si sarebbe lasciata corrompere dalla promessa di un portafoglio politico. E il portafoglio da offrire Leonforte non l'aveva.

Gli uomini del governo, che avevano dapprima accolto i disegni del Leonforte e dei suoi soci, rimasero perplessi innanzi alla logica di quelle critiche, e a quel che lasciavano vedere o intravedere di torbido nella cosa:

L'impressione di quegli articoli era stata grandissima; grandissima era la curiosità di vedere come si sarebbe regolato il Ministero e che cosa sa-

rebbe accaduto alla Camera. Era già positivo che l'opposizione aveva deliberato di sollevare un incidente, incaricando l'onorevole Brissago d'Orìa di parlare in suo nome...

L'onorevole Leonforte non difetta di audacia e neppure d'ingegno; cosicché, nella seduta parlamentare, affronta gagliardamente gli avversarii, si difende bene, e cenni di consenso lo incoraggiano. Ma egli, continuando ad attaccare i critici, troppo puntigliosi di onestà, dice anche:

Se si fosse badato a costoro, nessuna delle imprese colossali che onorano il secolo sarebbe stata compiuta. I vapori che solcano i mari, le strade ferrate che traversano i continenti, gli immensi opifici che impiegano migliaia di braccia non sarebbero sorti senza questa speculazione abborrita che i microcefali denigrano e vituperano. Avrà anch'essa i suoi inconvenienti, i suoi pericoli, i suoi vizii, le sue colpe; ma che cosa sono a fronte dei risultati ottenuti? Chi oserà rinfacciare ai promotori del Canale di Suez il denaro distribuito a qualche giornalista famelico, a qualche uomo politico influente?

E, dopo aver magnificato la grandezza e la potenza dell'industria moderna, gli viene alle labbra una frase immaginosa e colorita, e non sa resistere a metterla fuori, concludendo:

I grandi affari somigliano ai grandi fiumi; guardate alle navi che portano, alla civiltà di cui sono il veicolo; non alle poche immondizie che galleggiano sulle loro acque.

E qui, nel risedersi, sente di aver toccato un tasto falso, e che s'è lasciato, dalla foga del discorso, trascinare dove non doveva giungere.

Invero non gli mancarono applausi e congratulazioni, però anche tra i suoi fautori alcuni esitavano, rattenuti da un senso di pudore, dicendo a se stessi che Leonforte era stato troppo aggressivo, aveva sfidato con troppa baldanza i pregiudizii sociali.

E la sfida fu raccolta dall'onorevole Ainarði, il quale dichiarò con sottile ironia che l'affarismo non aveva mai avuto più solido campione nel Parlamento italiano...

Così quel piccolo passo falso segna la sua rovina, che segue irresistibile; ma le cause, che si dicono « piccole », dei grandi effetti, non sono, in realtà, piccole, avendo dietro di sé poderose forze — in questo caso, la forza della coscienza morale, — alle quali aprono il varco.

Anche nell'altro e precedente romanzo: *Troppo amata!*, che vorrebbe rappresentare il logoramento della vita di una giovinetta per effetto del troppo amore di coloro che le stanno attorno, e che

perciò la torturano e finiscono con lo spezzarle il cuore — ed è, per questa parte, poco felice e fallisce il segno, — abbondano scenette e macchiette colte dal vero, e prese segnatamente dalla società veneta reazionaria e clericale, che mal volentieri si era vista privare di quel costume e di quel sistema politico, al quale consentiva con tutto l'esser suo.

Avevano di comune un odio accanito per tutte le mutazioni successe in Italia dopo il 1859, odio che il conte Lanzi riassumeva con la frase: — « Non ci sono più *Ridotti*, cavalchine, galanterie, buonumore », e che la baronessa giustificava con argomenti di maggior portata: « Non c'è più religione, non c'è più ordine, non c'è più rispetto ».

Li si ritrova a conciliabolo nei loro salotti:

Intorno alla tavola, la discussione si era riaccesa. Parlavano tutti in una volta del Papa, dei pellegrinaggi, dell'obolo di san Pietro, dei ciarloni di Montecitorio e degli usurpatori del Quirinale: dicevano che Leone XIII non è Pio IX, che Umberto non è Vittorio Emanuele, e che la Curia romana ha più naso di tutti i diplomatici sommati insieme.

Li si osserva nei loro comitati, di dame cattoliche o altri che siano, e nelle opere loro di carità, nelle quali sanno scegliere e preferire e sanno duramente rifiutare secondo che la cosa risponda o no ai loro interessi confessionali e preteschi:

In quel momento medesimo, o dalla finestra o dalla strada, una voce d'uomo aspra e rauca borbottò: — Quelle sante donne non fanno l'elemosina che ai baciapile! —

Si segue la comparsa tra loro di professionisti o avventurieri del legittimismo internazionale, sempre bene accolti e ammirati e carezzati: sul tipo di questa istitutrice francese, vedova di un « carlista », che ha un passato equivoco ma sa accennare nobilmente alle vicende del suo cuore:

Il culto del dovere, la religione, l'avevano sempre mantenuta sulla retta via. *Beaucoup de tempêtes, pas de naufrages*. Parlava di suo marito come di un *enfant de la chevaleresque Espagne, enlevé prématurément à son roi et à son épouse*, e preconizzava con entusiasmo l'unione dei due scettri di Spagna e di Francia nelle mani di un sol monarca legittimo. *Il n'y a pas de Pyrénées*.

O di questa famiglia di signori siciliani borbonici, salda nella fede giurata dal suo capo:

Orfane di madre, le marchesine Passiflora avevano molto viaggiato l'Europa col loro illustre genitore, il quale, appartenendo all'aristocrazia borbonica, non poteva patire l'Italia dei plebisciti, e dal 1860 in poi girava il mondo in cerca d'aure più pure. I maligni affermavano che il marchese non fosse uno stinco di santo e non godesse la migliore reputazione nè a Montecarlo nè a Baden Baden. Ma erano calunnie, e chi lo vedeva pavoneggiarsi al sèguito delle Altezze legittimiste che si degnavano di percorrere il molo e la piazza dalle cinque alle sei, capiva subito d'averne innanzi a sè un gentiluomo di alto lignaggio, un vero Baiardo senza macchia e senza paura. E infatti il marchese Passiflora dei duchi di Mandruzza non aveva mai avuto nè la macchia del lavoro nè la paura dei debiti. Da quattro generazioni almeno i Passiflora non facevano nulla. Da quattro generazioni erano indebitati fin sopra gli occhi.

Altri di quella società clericale-austriacante si occupano di letteratura, di una letteratura anch'essa rispettabile certamente, ma un po' antiquata: come il barone Ignazio Scudieri, consigliere aulico, cavaliere della Corona ferrea, che attende sempre alla sua unica opera: *Del retto uso degli avverbi*.

Tra loro ci sono altresì le persone invelenite perchè non avevano avuto dal nuovo governo italiano i favori che speravano, come il magistrato a riposo, Rotundo; e ci sono quelli che alla lunga non resistono alla segregazione e all'inerzia, e tentano il guado alla riva degli avversarii, come il dottor Borgondi, che comincia a porre la sua candidatura a consigliere comunale.

Ne seguì un'aspra battaglia, durante la quale non gli furono risparmiati gli attacchi. Che aveva fatto per il suo paese? Come osava chiedere il suffragio dei suoi concittadini senza avere partecipato alle loro lotte, ai loro pericoli, ai loro dolori? — Vada a Vienna con Francesco [Giuseppe! — urlavano gli esaltati. — Vada a Roma col Papa! — Ma questi argomenti irresistibili al domani della liberazione del Veneto non producevano più lo stesso effetto. Molti dicevano che il patriottismo è una bellissima cosa, ma che nei pubblici uffici occorrono menti posate e che le teste calde non servono che a scompigliare le aziende. Insomma, il cavalier Borgondi fu eletto consigliere municipale.

Di fronte alla società legittimistico-clericale, e da questa aborrita, perchè, colta e capace, e salita in ricchezza e potenza, non si può non fare i conti con essa, sta la nuova società di borghesi, industriali, uomini politici.

I Moncalvo studiano la vita degli israeliti in Italia e particolarmente in Roma e di quelli che, venuti in su nella scala sociale, ambiscono di entrare nella vecchia società aristocratica, e rinnegano

la loro religione, si fanno cattolici e danno in ispose le loro figliuole, mezzani i preti, ai figli di famiglie patrizie economicamente rovinate. È un quadro vivo, ricco, limpido e animato, e non vi manca l'ebreo di austero animo che aborre dall'ignobile e servile ambizione; non vi manca la donna ebrea similmente tenace, che vuol morire ed essere sepolta col rito della sua religione. Ma come appare ormai estraneo e remoto, quel rito!

E intanto salivano su dall'androne lente, gravi, nasali, le preghiere nella lingua sconosciuta. Eran le stesse cantilene che avevano risonato nelle rive di Sionne e lungo i fiumi di Babilonia, le stesse che negli esilii dolorosi avevano confortato i lutti delle famiglie raminghe. Non c'era angolo del mondo ove esse non avessero portato un'eco dell'Oriente lontano; s'erano confuse al fremito di tutti i mari, all'urlo di tutti i venti; avevano invocato pace ai morti d'Israele in tutti i cimiteri dispersi da Varsavia a Parigi, da Francoforte a Siviglia, da Venezia ad Amsterdam, da Londra a Nuova York, da Calcutta a Lisbona. Tramandate di generazione in generazione, di secolo in secolo, avevano conservato come aromi preziosi la fede, la speranza, le illusioni di un popolo, tanto più sicuro di risorgere quanto più al fondo precipitava. Oggi la funebre nenia non suscitava nè commozioni nè affetti; le note strascicate, gutturali, si alzavano e ricadevano come zampilli d'una fonte a cui nessuno più si disseta.

Altre donne, la moglie e la figlia del banchiere israelita, sono le vere promotrici e autrici della dissoluzione della loro razza, non in qualcosa che stia più in alto, ma in ciò che è spiritualmente più basso. Il marito offre ancora qualche resistenza, sentendo l'innaturale dell'unione del sangue giudaico col sangue patrizio-reazionario-clericale, e non nasconde alla moglie la verità:

... Invece, se gli Orobani e i loro simili avessero continuato a tenere il mestolo in mano, saremmo tutti e due nel ghetto di Ferrara, io a vendere vestiti usati, tu a spennacchiare le oche.

Questa allusione allo stato sociale degli avi spiacquè alla signora Ra-chele che si rodeva di non essere una Montmorency, ed ella ribattè dispettosamente:

— In quanto a questo, è quasi un secolo che i miei sono usciti dal ghetto.
— Merito dei liberali, cara mia, merito della Rivoluzione francese, del primo Regno d'Italia.

Nell'altro campo, la vecchia marchesa fa anch'essa qualche resistenza:

... E pensare che tre o quattro secoli fa, se una donna di quella razza avesse coi suoi sortilegi infami sconvolta la mente d'un cristiano, d'uno dei nostri, la Chiesa avrebbe ben saputo liberar coi suoi esorcismi la vit-

tima e ardere sul rogo la fattucchiera... Non ha più armi oggi la Chiesa non sa più redimere nè punire.

— Si calmi, principessa — disse don Paolo senza esagerarsi l'importanza di questo ritorno offensivo — la Chiesa ha sempre lo stesso potere, ma adopera le armi che meglio convengono ai tempi.

— Il matrimonio? — sogghignò donna Olimpia.

— Perchè no?... Il matrimonio può anch'esso servire alla gloria del Signore...

Questo prete, questo monsignore, che traffica nelle società più diverse, e siede al desco familiare del banchiere israelita, sta più giù, moralmente, di quegli ebrei e di quei clericali che egli viene accordando e disponendo. Gli dice il banchiere in quell'intimità familiare:

... Sono contrasti che non si vedono che ai nostri giorni e non si vedono che a Roma... Che confusione di lingue, non è vero, Monsignore? Un sacerdote della Chiesa cattolica, un ebreo di vecchio stampo, e uno che non è nè carne nè pesce...

— Siamo nell'*Urbs* — notò l'ecclesiastico.

— Però prima del settanta certi contrasti non erano possibili.

— Perchè no? perchè no? — rispose monsignore che aveva questo intercalare. — La Chiesa è inflessibile nei principii, è intransigente nelle apparenze, ma in fondo è sempre stata tollerantissima.

A rendere più completo il quadro, un dottore tedesco, apostolo del sionismo, viene a riproporre il problema del giudaismo nella società moderna, problema che quei suoi correligionari non sentono più, e con intimo scetticismo e indifferenza si restringono a dare del denaro per la causa dei sognatori sionisti.

— Lo so, lo so... — dice l'altro — sono ebrei dell'occidente, non si rendono conto del vero stato delle cose... Hanno conquistato tutti i diritti, possono diventare magistrati, generali, ministri... Ma non si illudano troppo! L'antisemitismo, anzichè attenuarsi nei paesi che ne sono più infetti, ricompare in quelli che ne sono immuni...; ove non è palese, è latente... In Francia fa progressi da gigante... Anche in Italia se ne vedono i segni...

— Sarà una fortuna, perchè così la benda cadrà dagli occhi dei più restii, e tutte le nostre mirabili facoltà saranno volte al trionfo finale della razza... Israele non ha compiuto la sua missione nel mondo... Lo so, lo so... Loro sono scettici circa i destini del nostro popolo... Loro guardano alle nazionalità con cui credono di potersi assimilare... Mai, mai...

E, a porre la data a questo quadro, basterebbe un accenno dell'ebreina ammodernata e volgente all'aristocrazia e al cattolicismo. A lei, che ora usa visitare il Foro romano, il cugino ricorda scherzosamente che, qualche anno prima, la interessavano colà, più delle

sue dotte disquisizioni, i fiori di giaggiolo che nascevano ai piedi del tempio di Saturno:

— Ero una bimba — risponde. — Ma adesso la so lunga dopo che al Foro romano ho avuto per guida nientemeno che Giacomo Boni (1).

Assai maggiori pretese che non il buon Castelnuovo coltivava Federico de Roberto (2), il quale non risparmiò fatica per tenersi in un'elevata sfera artistica ed ebbe estimazione e fama superiore a quella dell'altro e la meritò anche per questa sua austerità di propositi. E nondimeno a me sembra che di affetto e fantasia ne possedesse assai meno e fosse ingegno prosaico, curioso di psicologia e di sociologia, ma incapace di poetici abbandoni. In un volume delle sue novelle (*Documenti umani*) dichiarava che fine suo è di dare i « caratteri del vero », e ciò non gli verrebbe fatto se non si mettesse innanzi « dei modelli »; in un altro (*Processi verbali*) reputa che, per conseguire veramente l'impersonalità artistica, bisogna evitare narrazioni e descrizioni, in cui la personalità « si tradisca inevitabilmente », e offrire dialoghi con lievi didascalie. Tentò il romanzo di passione in *Ermanno Raeli* e riuscì superficiale e comune. Nell'*Illusione* volle dare lo studio psicologico di una vita di donna (ma quanta distanza da *Une vie* del Maupassant!), accompagnata dall'infanzia fino all'incipiente vecchiezza e al desolato abbandono, attraverso una sequela di amorose delusioni. Ma il lettore rimane indifferente. Pare, leggendo, come se tutte le donne e gli uomini dei racconti di questa sorta, di passioni e avventure amorose, sieno convenuti nel romanzo a ripetere stancamente le parti da loro innumeri volte recitate. Compì uno sforzo veramente enorme e penoso nel grosso romanzo di ambiente: *I vicerè*, che narra la storia della nobile famiglia siciliana degli Uzeda, che il 1860 trovò borbonici, nel trapasso all'Italia una e nei primi decenni della vita pubblica di questa. E zolianamente vi apportò l'intenzione di dimostrare una tesi: cioè, che una gente, usa per secoli a dominare, non abbandona questa sua pratica per larghi e profondi che siano i rivolgimenti sociali e politici accaduti: attraverso i quali gl'individui di quella famiglia, armati della capacità ricevuta ereditariamente, riescono a sormontare e continuano, in

(1) Sul Boni, v. quanto è stato detto nel fascicolo precedente di questa rivista, pp. 186-89.

(2) N. 1866, m. or son pochi anni. Romanzi: *Ermanno Raeli* (Milano, Galli, 1885); *L'illusione* (terza ed., ivi, 1891); *I vicerè* (Milano, Chiesa e Guindani, 1894). Novelle: *Documenti umani* (Milano, Treves, 1888); *Processi verbali* (Milano, Galli, 1890); e saggi critici e di varia psicologia.

modi nuovi, a dominare. « La storia della nostra famiglia — dice l'ultimo rappresentante di essa, che è deputato e sarà ministro, — è piena di simili conversioni repentine, di simili ostinazioni nel bene e nel male... Io farei volentieri divertire vostra Eccellenza scrivendole la storia contemporanea con lo stile degli antichi autori. Vostra Eccellenza riconoscerebbe subito che il suo giudizio non è esatto. No, la nostra razza non è degenerata, è sempre la stessa ». Questa idea, che non è un principio di unificazione artistica, ossia un motivo poetico, e che, d'altra parte, toglie l'ingenuità di descrittore storico al romanziere dei *Vicerè*, non aveva in ogni caso bisogno di così grosso libro per essere esemplificata, dato che ciò fosse necessario e dato che contenesse una verità dimostrabile, della qual cosa è da dubitare. Foltissimo di personaggi, di macchiette, di eventi, di costumanze, di trasformazioni e trasfigurazioni sociali, il libro del De Roberto è prova di laboriosità, di cultura e anche di abilità nel maneggio della penna, ma è un'opera pesante, che non illumina l'intelletto come non fa mai battere il cuore.

Quell'affetto, così debole nel De Roberto, si fa sentire nel romanzo *Mario* (1) di « Memini » (che era la contessa Ines Castellani Benaglio): un romanzo che piaceva a Neera, che vi ritrovava le sue proprie virtù e i propri difetti (2), e che veramente si distacca dagli altri precedentemente pubblicati dalla medesima autrice. Narra della risoluzione di un giovane, innamorato segretamente e rispettosamente di una sua bella cugina, sposa felice, al quale è venuto tra mano un documento che, pubblicato come si sarebbe dovuto fare, getterebbe nella indigenza lei e il marito: la risoluzione di nascondere e poi di sopprimere quel documento e, tenendo sempre ignari di tutto i cugini, togliere sopra di sé gli obblighi morali che ne derivano verso un ignoto, un figlio naturale, al quale andava l'eredità raccolta dagli altri. È da notare segnatamente la rappresentazione di quell'uomo senza nome, che non ha conosciuto suo padre, e che vive nel giuoco e nel disordine, con sobbalzi di rivolta contro la società, e pure ha tratti di finezza e di fierezza, e finisce con l'ammazzarsi.

B. CROCE.

(1) Milano, Galli, 1898: ediz. postuma con pref. di Neera, Milano, Baldini e Castoldi, 1906.

(2) « Più pensatrice che artista — dice nella citata prefazione, — la forma nelle sue mani è quella che è: il suo ardore si rivolge tutto al contenuto e per le deficienze dello stile le sue pagine non troveranno certamente soverchia accoglienza presso la moderna scuola che ha fatto suo il motto di Bridouison: *de la forme, de la forme, encore de la forme*; ma le saranno grati coloro che cercano nel romanzo la commozione dei sentimenti e un certo alitare d'idee ».